



la Bussola

DOMENICO STAROPOLI

OLTRE LA LUCE DELLE STELLE



la Bussola



la Bussola

©

ISBN

979-12-5474-110-8

PRIMA EDIZIONE

ROMA 21 GIUGNO 2022

INDICE

7	Capitolo I
23	Capitolo II
37	Capitolo III
57	Capitolo IV
91	Capitolo V
117	Capitolo VI
133	Capitolo VII
195	Capitolo VIII
245	Capitolo IX
273	Capitolo X
291	Capitolo XI

CAPITOLO I

«Flystar base a Rolling 9, ricevete? Passo».

«Rolling 9, forte e chiaro. Passo».

Le comunicazioni tra la navicella in partenza e la base, impegnata a monitorare la corretta esecuzione del decollo, non sono logorroiche e dispersive ma strette all'essenziale del messaggio.

Questa volta però, per questo viaggio e per l'importanza che assume, si farà un'eccezione; perché esso stesso ne costituisce una.

«Siete il nostro futuro, Heavy».

«Puoi dirlo forte, base».

«Portateci una cartolina».

«Proverò a ricordarmelo. Ha sentito, tenente Richardson».

«Sì, certo. Prendo l'appunto non appena atterreremo a destinazione, Capitano» rispose il tenente, chiamato in causa dalla sua postazione, accanto al Capitano, sulla navicella spaziale pronta al decollo.

«Ok, allora faccio prima a scriverlo io».

Era annoverato, tra i compiti imprescindibili del Capitano Giorgio Astri alla guida di uno dei mezzi più progrediti a disposizione dell'umanità — capace di lunghissimi viaggi attraverso il gelido e insondabile universo — il mantenere saldo e ineluttabile il morale della sua squadra, la Heavy, della stazione spaziale americana Flystar.

Il nome dell'azienda rievocava orgoglio e una storia costellata da traguardi e primati, echeggiando dentro e fuori la Rolling 9, la navicella assegnata per l'operazione; rimbalzando sulle pareti, sulle tute e sulla scocca, lasciando in bella vista le impronte delle lettere inequivocabili: Flystar.

Era l'eccellenza dell'esplorazione spaziale.

La squadra Heavy stava per affrontare qualcosa senza precedenti. Non era un semplice viaggio interstellare, nel senso banale del termine. Perché non può essere considerato veramente un viaggio quello espresso solo in termini di distanza. Un viaggio, nel suo senso profondo, non attraversa solo lo spazio dei chilometri, ma valica i confini del tempo; spezza i vincoli dell'esperienza; oltrepassa l'immaginazione scavalcando le aspettative e si perde nel sentimento, lanciandosi nel vuoto di un futuro nascosto, da scoprire.

Dicono che il fine essenziale di un viaggio, sia la conoscenza, la scoperta di un luogo diverso da quello conosciuto. Un viaggio di piacere, un viaggio di interessi è pur sempre un viaggio finalizzato a conoscere. Intendere utilitariamente così un viaggio, però vuol dire fermarsi solo alla superficie, alla scorza del significato. Addentrarsi nel senso del viaggio invece, denudarne la polpa, vuol dire più semplicemente, imparare a vivere. Perché affrontare il pericolo e l'abbandono della partenza, perdersi nel senso labirintico dell'esplorazione, per poi riemergere e scoprire le potenzialità di sé stessi, è vivere, ma è farlo al meglio di quanto ci è concesso.

Viaggiare vuol dire insinuarsi nel proprio animo, scovare sé stessi, e liberarsi dalle catene delle proprie inibizioni e dei preconcetti.

Chi viaggia abbandona tutto, si allontana da sé e dall'abitudine, per immergersi in luoghi della realtà sconosciuti. Viaggiare è rinascere. Chi riesce a capire il significato vero del viaggio — questo non meno sofferto, secondo parto di vita — avrà da vivere molto di più e più a lungo di chi fa, della propria, l'unica vita a disposizione.

Questo spirito trionfava nei cieli di una notte estiva del Luglio, dell'anno terrestre 2121, presso la rodata base di lancio Cape canaveral, Florida, Stati Uniti.

Giorgio Astri dalla cabina di pilotaggio piantava il suo sguardo fisso al cielo di fronte a lui, in attesa dello scorrere veloce del countdown che al rintocco dell'ultimo secondo avrebbe generato l'esplosione furiosa dei motori della navicella, ormai così familiare da sembrargli l'unica casa che avesse mai abitato. La nave era un Rolling 9, il più potente mezzo di esplorazione spaziale, in dotazione alla Flystar e di conseguenza, l'unico sulla Terra capace di garantire il trasporto di umani nello spazio profondo per lunghi, lunghissimi periodi di tempo.

Il secondo secolo degli anni duemila si poteva, senza reticenze, riconoscere come l'era dell'esplorazione spaziale.

I cambiamenti climatici, l'incontenibile crescita demografica e tutti gli arcinoti difetti di una specie troppo avara come quella dell'uomo, avevano fatto da spola alla crescente consapevolezza di prospettare un futuro anche al di fuori delle ristrettezze della superficie di un unico pianeta abitabile.

Era quindi la necessità a muovere i fondi destinati all'esplorazione spaziale. Ma non solo, perché anche tra le più

nobili ragioni, si riusciva a distinguere la stessa conosciuta sete di possesso e pretese di dominio dell'uomo che sembrava non accontentarsi più di una sola casa, un solo pianeta o un solo sistema solare in cui piantare bandiere, imporre marchi e sfruttarne le risorse.

Era l'era delle aziende spaziali private.

In un necessario slancio di solidarietà e condivisione, nascevano agenzie quasi ormai senza protocolli o contratti, ma sembrava fosse sufficiente una solida stretta di mano tra munifici miliardari ed enti statali, o tra nazioni tra loro, o ancora, tra gruppi volontari di raccolta fondi capaci di coinvolgere centinaia di migliaia di partecipanti che elargivano donazioni di ogni misura, al fine del raggiungimento di un unico obiettivo comune: la conquista dello spazio.

Un mercato prolifico, strutturato principalmente in obiettivi facili da raggiungere, come quello di portare l'uomo fino ai confini del sistema solare.

La Flystar era una di queste. Per meglio precisare, era una delle più capaci aziende spaziali, nata dall'improbabile ma vittorioso legame finanziario del multi miliardario Aram Sansul Hikmet e il suo collega, amico e compagno di college, il magnate Bill Corsey. Due tipi sempre sorridenti, gioia della stampa e spesso oggetto di riviste di gossip; con le loro mode eccentriche e le loro dichiarazioni imprevedibili.

“Le poltrone sono molto comode, le ho testate personalmente!” era l'ultimo titolo a spadroneggiare sulle pagine dei giornali di tutto il mondo, per diverse settimane prima della partenza del Rolling 9. Se si intende che quel titolo era estrapolato dalla risposta di Bill Corsey, alla domanda pretestuosa di un giornalista in conferenza stampa che chiedeva cosa sarebbe successo nel caso in cui gli

astronauti non sarebbero riusciti a svegliarsi per qualche ipotetico malfunzionamento dell'impianto di ibernazione, si capisce quale gioia fosse per i giornali dedicare pagine intere alle conferenze con i proprietari della Flystar.

L'ironia tagliente costituisce spesso un'arma di difesa per gli animi braccati in circostanze difficili, e quella in cui si trovava la Flystar al momento, lo era di certo.

La tensione corrosiva stringeva i cuori in fibrillazione, palpitanti a Cape Canaveral, per la più prodigiosa operazione che stava per affrontare un'agenzia spaziale privata; la vera prova di forza della Flystar.

I primi decenni del ventiduesimo secolo cavalcavano l'onda della frenetica corsa agli armamenti scientifici. Ogni società, ogni azienda spaziale rincorreva l'altra. Gli obiettivi da raggiungere, per tutte loro, era ottenere in anticipo sulle altre, i mezzi per sostenere la missione più importante dell'umanità.

Per questo tutte le agenzie e le società del mondo parteciparono spontaneamente alla grande corsa, volendo ognuna di loro risultare prima, agli occhi della storia, ad aggiudicarsi l'ambito traguardo: la prima missione interstellare.

Era però chiaro per tutti, fin dall'inizio, a chi sarebbe spettato l'onore del podio. Poiché la Flystar era l'azienda con un programma concentrato sull'ibernazione, da sempre più avanzato rispetto a tutte le altre. E per quella coraggiosissima missione, l'aspetto dell'ibernazione non poteva esserne sottovalutato, anzi, al meglio, ne rappresentava il fulcro.

Il sogno antico dell'uomo di non essere l'unica forma di vita nel vasto universo conosciuto, si era da tempo mutato in realtà fattuale.

Dionisis, il grande radiotelescopio fluttuante nell'orbita terrestre, gli aveva dato una forma concreta, facendo

esplodere la paura e la curiosità in maniera devastante su tutto il pianeta terra, quando aveva — quasi due anni prima — captato un distinto e nitido segnale di vita. Le ricerche spaziali avevano fino ad allora trovato tracce di vita passata in pianeti e lune del sistema solare, ma nulla a che vedere con l'importanza rappresentata dai segnali registrati da Dionisis.

Infatti le ormai note tracce di vita “in senso stretto” — come aveva definito qualche testata giornalistica quasi delusa dalla scoperta rivoluzionaria della seconda metà del secolo passato — avevano segnato le mappe di Marte, dimostrando come la vita, nelle sue forme primordiali, aveva avuto un ruolo, seppur approssimativo e breve, anche al di fuori del pianeta terra. Le tracce di batteri ritrovate, parlavano chiaro, dicendo come nulla può sopravvivere a lungo sotto il bombardamento delle intense radiazioni del Sole; condizioni a cui è sottoposta, da tempo, la superficie del pianeta rosso. Così, ben presto, troppo presto, considerando l'importanza della scoperta, quelle preziosissime informazioni, avevano perso di attenzione.

Non meno le sconvolgenti analisi prodotte dalla sonda Linus, pilotata attraverso le immense colonne di geyser nel Polo Sud di Encelado, una delle più sorprendenti lune di Saturno. Anche queste avevano rilevato molecole organiche, generando l'entusiasmo sufficiente per garantire ulteriori successive missioni verso la stessa rotta. Dopo la superficie delle lune di Saturno, venne la volta dell'esplorazione dei loro fondali e via di seguito, obiettivo dopo obiettivo, successo dopo successo, tutto aveva finito per oscurarsi, repentinamente di fronte agli ultimi dati rilasciati da Dionisis.

Quello che il radiotelescopio Dionisis aveva percepito chiaramente, era di gran lunga diverso.

I governi di tutto il mondo non avevano aspettato molto, prima di annunciare la più grande “scoperta” della storia dell’umanità: c’era vita su un altro pianeta, in un altro sistema solare. Ma questa volta la vita stava a tutti gli effetti, comunicando con loro; con quello che dal punto di vista di ipotetici alieni, lontanissimi anni luce, doveva sembrare forse un impercettibile puntino blu.

La reazione iniziale nel mondo intero fu di entusiasmo, fin quando non lasciò il passo alla paura, sottile, sibilante nel momento stesso in cui i governi e ancor prima, le maggiori testate giornalistiche riportassero le parole degli scienziati e di autorevoli esperti in fisica, in astronomia fino a coinvolgere anche gli aspetti più sensibili delle materie sociologiche.

Il senso principale del baccano mediatico e del frastuono del timore dell’umanità si concentrò su una semplice e reale specificazione; cioè, bisognava precisare il concetto di come non si trattasse precisamente di una scoperta attribuibile all’azione e alla ricerca diretta, attiva dell’uomo, ma che era invece da considerarsi senza dubbio, esso stesso, l’oggetto della scoperta.

Era un dato ormai assodato e si doveva ritenere evidentemente come l’uomo si trovava nella posizione in cui era lui, ad essere stato scoperto.

Dionisis aveva infatti chiaramente distinto segnali radio, non attribuibili a null’altro che ad un tentativo indecifrabile di comunicazione. Non c’era niente di naturale in quei segnali, era tutto artificialmente e intenzionalmente prodotto.

Fu un anno di tribolazioni. Il mondo intero si contorceva in dibattiti e teorie speculative basate alternativamente sulla morale, sulla scienza, sulla ragione e non meno sulla

religione. Si registrarono epici alterchi districatisi in dibattiti interminabili tra scienziati, politici e religiosi. Era il ginepraio intellettuale più esteso e abusato della storia dell'uomo.

Le questioni morali ed etiche si aggrovigliavano alle evidenti pretese militari circa la necessità o meno dell'esplorazione ed eventualmente del conflitto con una popolazione potenzialmente pericolosa anche se del tutto sconosciuta; nella classica contraddizione dell'uso delle armi al servizio di un principio sempre sfruttato arbitrariamente, quello della tutela dell'umanità e di come, per garantirne l'incolumità, fosse necessario spedirne almeno una parte in combattimento.

Fiorivano strategie e venivano architettati complessi piani d'azione da ogni angolo della Terra, ma per le agenzie spaziali e per la storia della scienza in generale, fu da subito tutto chiaro: bisognava partire. I segnali radio erano indecifrabili, furono avanzate varie teorie interpretative ma destinate e rimanere tali.

Nel giro di qualche mese da quel primo contatto radio, venne organizzata battendo le tempistiche prospettate, il primo lancio della prima sonda verso la stessa direzione di provenienza dei misteriosi messaggi.

A ricordarsi del primo lancio si fa fatica, considerando che ogni azienda spaziale voleva accaparrarsi davanti a tutte, la rivelazione, la verità su cosa o più propriamente chi, producesse quei messaggi.

Al primo ne seguirono altri e molti invece furono concomitanti. Nonostante i molteplici lanci e le loro caratteristiche uniche e soggettive, nella potenza dei propulsori o delle loro dotazioni interne e degli strumenti scientifici, un fattore restava univoco ad accomunarli: il sicuro fallimento della missione e l'irraggiungibilità dell'obiettivo.

Ogni sonda infatti interrompeva la sua speranzosa corsa seguendo a ritroso il percorso delle onde radio verso il mittente, in una regione più o meno precisa del tragitto nel buio dello spazio. Attraversare quello spazio di cielo equivaleva a perdersi in un labirinto, ma senza pareti visibili, nel nulla avvolgente.

Le sonde interrompevano le loro trasmissioni, sia in entrata che in uscita. Misteriosamente, semplicemente, smettevano di funzionare, spegnendosi e perdendosi nel vuoto, spinte dalla loro stessa inerzia. Miliardi di dollari di spedizioni spaziali, avevano finito così inevitabilmente per vagare per l'eternità inermi, galleggiando senza vita in quella che aveva preso il nome di Blackdrop Region. Una porzione di spazio, di misura non certa, in cui ogni segnale si interrompeva per non essere più rintracciato.

Dal primo all'ultimo lancio, le singole aziende cambiarono le meccaniche, gli strumenti nel tentativo sfuggente della realizzazione di un'impresa che sembrava impossibile. Ci fu anche chi studiò soluzioni in cui la traiettoria avrebbe deviato coraggiosamente, per poi raggiungere la fonte dei segnali da un'altra direzione, ma anche la sorte di quelle sonde finì per seguire lo stesso drammatico destino di quelle che le avevano precedute. Sparire nel nulla.

Nessuno, dalle più alte cariche della scienza, agli improvvisati fisici da salotto, riuscì, non solo, a decifrare la reale estensione dell'abisso invisibile della Blackdrop, ma neanche solo ad intuirne le cause generanti il fenomeno.

Le teorie più accreditate davano la responsabilità ad un forte campo magnetico che infestava, come una immensa ragnatela, tutta la regione di transito delle sonde, occludendo a tutti gli effetti, ogni passaggio proveniente dal nostro pianeta. Un campo magnetico tessuto nel nulla non afferente ad alcun corpo solido nelle vicinanze.

Era spazio vuoto con gli effetti di un forte magnetismo. Qualcosa di assolutamente inspiegabile.

Mentre si intricavano le teorie scientifiche, le speranze di conoscenza venivano abbattute, ogni giorno, dalle notizie di altre inesorabili perdite inspiegabili, nel campo minato della Blackdrop.

La comunità scientifica era concorde nell'individuare il punto esatto della provenienza dei "battiti", così come veniva chiamato comunemente, il flusso continuo delle onde radio percepito da Dionisis. La definizione però non rendeva giustizia a cosa il radiotelescopio riusciva veramente a distinguere, ma nell'immaginario comune era una parola ben accettata e condivisa, poiché inconsciamente trasmetteva un senso più umano ad un mistero che di umano, probabilmente, non aveva niente.

Un viaggio di quattro anni e due mesi alla velocità della luce separa il sole dalla stella più vicina, Proxima centauri. Una nana rossa poco luminosa, di massa molto più piccola di quella del Sole, ma non per questo incapace di accogliere un suo proprio sistema solare. Lì è dove lo sguardo dell'umanità ha diretto l'immaginazione, le speranze e le paure negli ultimi due anni.

I calcoli e gli studi inerenti alla direzione di provenienza dei battiti era certa all'unanimità in tutto il mondo scientifico.

Da due anni la Terra riceveva distinti segnali comunicativi da uno degli 8 pianeti orbitanti intorno alla nana rossa, Delta 1; uno dei pianeti nella fascia orbitante più interna alla sua stella. Con ogni probabilità era lui il pianeta in questione, dal quale si ascoltavano i "battiti" e da dove proveniva un sussulto capace di disattendere in maniera netta ed inequivocabile l'irragionevole e arbitrario egocentrismo

della specie umana, come unica razza protagonista della vita senziente nell'intero universo.

675 giorni dal primo battito

Miliardi di dollari stracciati in sonde disperse nell'universo.

Quasi 8 miliardi di persone volte con il naso verso il cielo in direzione della stella più vicina, in attesa di risposte, impaurite e senza più alcuna certezza.

C'era chi vantava coraggiosamente la superiorità della specie umana e la sua riconosciuta capacità di affrontare ogni minaccia e rispondeva ai battiti con un fiero ottimismo.

C'era chi più mestamente invece si affidava alla sorte e sperava di continuare la propria vita indisturbato in un futuro possibile isolato sulla piccola terra blu che aveva da sempre abitato e che da sempre l'uomo, nella sua solitudine, chiamava "casa".

Ognuno viveva il palpitare dei battiti calciati dal fondo dell'universo, in modo soggettivo secondo i dettami dal proprio animo, ma quello che in verità si riusciva a percepire ovunque sulla Terra, era una sensazione di inquietudine, come se fosse messo in dubbio anche la vera identità del proprio vicino di casa, o la conoscenza della regole basilari della vita stessa, poiché la vita aveva risposto ad una chiamata mai avvenuta, confermando la presenza ad un invito mai spedito, così da rovinare la festa all'unico invitato, l'uomo.

Ormai tutto poteva essere e tutto poteva non essere più niente. Gli umani per la prima volta si sentirono terrorizzati dalle potenzialità di una specie che non appartiene alla loro.

Non ci volle molto prima che i mercati finanziari cominciassero a subire gli effetti dell'isteria crescente della popolazione. La situazione degenerava, ogni giorno. Folle di manifestanti in cerca di risposte cavalcavano le strade di ogni città in ogni angolo del pianeta, trasformando le piazze in pentole a pressione pronte ad esplodere da un giorno all'altro.

L'universo adesso dava dimostrazione di essere molto più grande e spaventoso di quanto già non avesse mostrato.

Perciò non si poteva più attendere ed era necessaria una reazione. La Flystar possedeva il monopolio della tecnologia di ibernazione. Le più recenti innovazioni nell'apparato propulsivo dei motori dei potentissimi razzi di cui si dotava, invece erano state apportate già qualche anno prima.

Bill Coursey poteva permettersi di smorzare gli animi con le sue dichiarazioni, poiché tutto era pronto.

La Flaystar incalzando ogni altra agenzia spaziale al mondo, aveva già elaborato il piano per spedire l'uomo ben oltre il sistema solare di appartenenza. Non era una soluzione che poteva serenamente definirsi "saggia", ne tantomeno la migliore a cui si poteva ambire, ma era l'unica a cui poggiarsi per il momento, l'unica capace di poter dare una minima speranza ed attenuare le tribolazioni — anche se non in definitiva — che arrovellavano il pianeta. Venne quindi studiato un piano in cui l'uomo potesse osservare direttamente il problema e determinarne la soluzione. Sarebbe stato spedito l'uomo nell'universo, diretto contro i misteri, i dubbi e le paure ad affliggerlo, come fosse un'armata in combattimento, come si era sempre fatto da quelle parti, nella storia dell'umanità, con la variante determinante, adesso, dell'obiettivo esclusivamente scientifico del viaggio, escludendo del tutto ogni prospettiva militare; almeno per il momento.

Il piano era preciso e lineare, raffinato al dettaglio in modo tale da portare il margine d'errore a rasentare lo zero. Il margine di errore, non la concreta probabilità di successo della missione.

Il viaggio avrebbe contato 10.950 giorni, dove un giorno di viaggio è considerato nella misura di un giorno terrestre, quasi 24 ore.

Per renderla più comprensibile, si trattava di 30 lunghi anni terrestri immersi nel vuoto del cosmo. 30 anni umani; 30anni, rubati al tempo. Anni da trascorrere in un ulteriore mondo, quello onirico, fatto di sogni, frenati dalle ingiurie e dal degrado del tempo che trascina perfido, con sé, la vecchiaia, ovvero sia l'eterna turpe controfaccia della vita vissuta. Il viaggio considerava il ruolo centrale dell'ibernazione.

Tre uomini e una donna avrebbero volontariamente scelto di destinare le loro vite a qualcosa di immensamente più grande e pericoloso del lasciarsi scivolare negli anni accanto ai propri cari e ai propri affetti. Per loro, consapevolmente, infatti, non ci sarebbero state più domeniche in famiglia, amori, figli e tutto ciò che conoscevano e avevano costruito o desiderato di costruire fino a quel punto. Tutto sarebbe marcito nei ricordi dei loro sogni. Sarebbero partiti alla volta dell'infinito, senza garanzie, senza neanche la sicurezza di immaginare un ipotetico atterraggio su un suolo diverso da quello fin ora sondato. Non c'erano certezze, non c'erano risposte sicure, se non quella che descriveva quanto avrebbero perso imbarcandosi sulla Rolling 9.

Tutto ciò che avevano sarebbe morto con la loro partenza, perché se era certa la partenza, non ne era il ritorno e perché il viaggio di andata avrebbe contato 30 anni e 30 anni quello di ritorno, e senza considerare complicanze o eventuali possibili ritardi, il tempo trascorso sarebbe stato

sicuramente più che sufficiente per annerire la prospettiva di ritrovare il mondo come lo si era lasciato.

Non si poteva negare il carattere quasi suicida della missione. Le probabilità giocavano a sfavore, risultando praticamente incalcolabile la tenuità delle speranze di successo, poiché incalcolabili erano le aspettative circa cosa si sarebbe trovato, circa le variabili e le condizioni di un mondo tanto lontano e così sconosciuto e imprevedibile.

La distanza era forse l'unico fattore veramente domabile.

La composizione di Delta 1 si ipotizzava rocciosa, dalle immagini catturate dai grandi telescopi in orbita alla Terra, dalla luce riflessa e dagli studi prodotti. Si poteva immaginare la presenza di un'atmosfera densa, in condizioni simili rispetto a quella terrestre. Ma erano solo ipotesi.

Il viaggio comprendeva anche la possibilità di un arrangiato atterraggio, qualora ci fossero stati i requisiti. La struttura del terreno per esempio. E la temperatura? Era un dato determinato anche quello. Si riteneva, dato la vicinanza del pianeta alla sua stella, una temperatura media intorno ai 20 gradi all'equatore. Ma nessun dato poteva realmente confermarlo. E l'atmosfera? Respirabile? No? Gli astronauti avevano in dotazione strumenti per far fronte potenzialmente anche a questo, è chiaro, ma tutto ciò non era sufficiente; e la missione fin da subito appariva per quello che era, un suicidio. Ciononostante, l'enormità delle incertezze e della variabilità dei dubbi sulla missione, venivano eclissati dalla necessità di eseguirla.

La Rolling 9 sarebbe sparita come qualunque altro oggetto lanciato attraverso la Blackdrop; era senza dubbio la previsione più accreditata.

Il piano di viaggio prevedeva, se non altro, una particolare procedura a sostegno delle speranze di successo.